

Prison community, relationships and resilience. Experiences and reflections from the “Envisioning the Future” programme in the Padua prison

Comunità carceraria, relazioni e resilienza. Esperienze e riflessioni a partire dall’applicazione del programma “Prefigurare il Futuro” nel carcere di Padova*

Alessandro Maculan | Francesca Vianello | Giulia Perasso
Patrizio Paoletti | Tania Di Giuseppe

OPEN ACCESS

Double blind peer review

How to cite this article: A. Maculan et alii (2023). Prison community, relationships and resilience. Experiences and reflections from the “Envisioning the Future” programme in the Padua prison. *Rassegna Italiana di Criminologia*, XVII, 2, 96-104.
<https://doi.org/10.7347/RIC-022023-p96>

Corresponding Author: Alessandro Maculan
email alessandro.maculan@unipd.it

Copyright: © 2023 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Pensa Multimedia and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited. *Rassegna Italiana di Criminologia* is the official journal of Italian Society of Criminology.

© The authors declare that the research was conducted in the absence of any commercial or financial relationships that could be construed as a potential conflict of interest. This research did not receive any specific grant from funding agencies in the public, commercial, or not-for-profit sectors

Received: 18.03.2023

Accepted: 31.05.2023

Published: 30.06.2023

Pensa MultiMedia

ISSN 1121-1717 (print)

ISSN 2240-8053 (on line)

[doi10.7347/RIC-022023-p96](https://doi.org/10.7347/RIC-022023-p96)

Abstract

When reflecting sociologically on the prison community, one usually refers to the community of prisoners. Thinking of this community in a broader way – i.e., involving all those who act in the prison field with different roles and statuses – has the potential to question the widespread representation of prison as a place inhabited by opposed social groups and instead shed light on contextual aspects that affect all social actors, structuring their forms of adaptation and common response models. The opportunity of a neuro-psycho-pedagogical training project called “Envisioning the Future” – conceived by the Patrizio Paoletti Foundation and realised with the University of Padua – addressed to the prison community in the broad sense gave the opportunity to explore this perspective. Starting from this formative experience and from a qualitative research carried out through semi-structured interviews to the prisoners that took part in the course, in this contribution we would like to reflect on the concept of prison community, in particular with regard to: (i) the exploration of relationships within the prison and the possibility for the prisoner to experience the other members of the prison community as a source of support, useful for coping with the challenges inherent to the prison experience; (ii) the possibility for the prison community to benefit in the future and in other prison contexts from formative experiences that follow this perspective.

Keywords: prison, prison community, relationship, resilience, education.

Riassunto

Quando si riflette sociologicamente sulla comunità carceraria ci si riferisce tradizionalmente alla comunità dei detenuti. Pensare a questa comunità in maniera più ampia – ovvero coinvolgendo tutti coloro che attraversano il campo penitenziario con differenti ruoli e status – porta dentro di sé la potenzialità di mettere in discussione la diffusa rappresentazione del carcere come luogo abitato da gruppi sociali profondamente contrapposti gettando luce, invece, sugli aspetti di contesto che ricadono su tutti gli attori sociali, strutturandone forme di adattamento e modelli di risposta comuni. L’occasione di un progetto di formazione neuro-psicopedagogica chiamato “Prefigurare il futuro” – ideato dalla Fondazione Patrizio Paoletti e realizzato con l’Università degli Studi di Padova – rivolto alla comunità carceraria intesa in senso ampio ha dato la possibilità di esplorare questa prospettiva. A partire da quest’esperienza formativa e da una ricerca qualitativa svolta attraverso la somministrazione di interviste semi-strutturate alla popolazione detenuta che ha partecipato al corso, in questo contributo desideriamo riflettere attorno al concetto di comunità carceraria, in particolare modo riguardo: (i) l’esplorazione delle relazioni all’interno del carcere e la possibilità per il detenuto di vivere gli altri membri della comunità carceraria come una fonte di supporto, utile per far fronte alle sfide insite all’esperienza detentiva; (ii) la possibilità per la comunità carceraria di fruire in futuro e in altri contesti penitenziari di percorsi che accolgano questa prospettiva.

Parole chiave: Carcere, Comunità carceraria, Relazioni, Resilienza, Formazione.

Credit author statement

Il presente articolo è frutto di una riflessione comune svolta dagli autori e dalle autrici riguardo il tema trattato. In maniera specifica, il capitolo 1 è da attribuire a Maculan e Perasso; il paragrafo 2.1 a Paoletti e Perasso; il 2.2 a Maculan; il capitolo 3 a Maculan; il paragrafo 4.1 a Maculan e Di Giuseppe; il paragrafo 4.2 a Maculan; il capitolo 5 a Vianello.

Alessandro Maculan, University of Padua | **Francesca Vianello**, University of Padua | **Giulia Perasso**, Fondazione Patrizio Paoletti, Research Institute for Neuroscientifico, Education, and Didactics (RINED) | **Patrizio Paoletti**, Fondazione Patrizio Paoletti | **Tania Di Giuseppe**, Fondazione Patrizio Paoletti, Research Institute for Neuroscience, Education, and Didactics (RINED)

Prison community, relationships and resilience. Experiences and reflections from the “Envisioning the Future” programme in the Padua prison

Introduzione

Il carcere è uno spazio profondamente complesso, attraversato da una pluralità di attori sociali portatori di ruoli, status ed interessi molto diversi (Buffa, 2011). Come è stato evidenziato dai *prison studies* classici (cfr. Clemmer, 1940; Sykes, 1958; Goffman, 1978), ma anche da contributi più recenti (cfr. Kalica e Santorso, 2018; Gariglio, 2017; Sterchele, 2021; Torrente, 2016; Vianello, 2018), le differenti posizioni occupate in particolar modo dalla popolazione detenuta e dallo staff all'interno del campo penitenziario (Maculan, 2023) pongono gli attori sociali in un complesso stato di contrapposizione che può assumere equilibri e contorni molto diversi all'interno del vasto “arcipelago penitenziario” italiano (Sbraccia e Vianello, 2016). Non stupisce, dunque, che Clemmer (1940), nel volume *The Prison Community*, ragionando attorno al concetto di “comunità carceraria”, pensasse alle persone private della libertà come ad una comunità a sé stante. Questa concettualizzazione – al di là del fatto che possa considerarsi ancora attuale data la vasta eterogeneità che caratterizza la popolazione detenuta e i cambiamenti che negli ultimi decenni sono avvenuti a seguito dell'emergere di un sistema premiale (cfr. Sbraccia e Vianello, 2016; Ronco, 2016) – sembra persistere ancora, in particolar modo nel linguaggio comune penitenziario, che spesso ad essa si riferisce come a qualcosa di ovvio e autoevidente. Risulta sicuramente più difficile, invece, ragionare attorno all'idea di una comunità carceraria intesa in senso molto più ampio, che comprende al suo interno tutti coloro che nel campo penitenziario si muovono, seppur con status e ruoli differenti. Questa ipotesi, che per certi versi potrebbe apparire azzardata, può risultare, invece, particolarmente proficua nel momento in cui si prenda seriamente in considerazione il fatto che “la fragilità dell'ambiente [penitenziario], la scarsità delle risorse e il sentimento di precarietà e insicurezza non ricadono solo sulla comunità detenuta, ma su tutti gli attori che vivono il penitenziario, strutturandone forme di adatta-

mento e modelli di risposta comuni” (Vianello, 2018: 74; vedi anche Buffa, 2011).

È stato proprio a partire da questa prospettiva che nella primavera 2021, presso la Casa di reclusione di Padova, è stato avviato il progetto “Prefigurare il Futuro” (PF) – ideato dalla Fondazione Patrizio Paoletti (FPP) e realizzato con l'Università degli Studi di Padova – il cui fine era quello di promuovere la resilienza sia individuale che di comunità, ovvero dar forza a quel “processo il cui fine è quello di riconoscere e utilizzare le risorse necessarie per sostenere il benessere” (Southwick *et al.*, 2014: 4; Binik *et al.*, 2021). PF presenta un percorso tematico focalizzato sul benessere e la resilienza combinando nozioni neuropsicopedagogiche con esercizi pratici di consapevolezza (body scan, tecniche di rilassamento, meditazione, pratica del silenzio, e prefigurazione del futuro). Precedenti applicazioni del programma PF hanno portato esiti positivi, in termine di benessere bio-psicosociale, alle comunità vittime del terremoto di Marche e Umbria del 2016-2017 (Di Giuseppe *et al.*, 2023) e agli educatori del circuito penale minorile (Paoletti *et al.*, 2022; Maculan *et al.*, 2022). Secondo Ungar e Jeffries (2021), la resilienza va intesa – seguendo un approccio multisistemico – come la capacità dei sistemi bio-psicosociali e socio-ecologici di supportare condizioni interne ed esterne per il benessere, migliorando la qualità della vita delle popolazioni, in particolare quando colpite da svantaggio o condizioni che minacciano lo sviluppo personale (Smeeth *et al.*, 2021; Ungar, 2021). Così intesa, la resilienza è il processo mediante il quale gli individui navigano verso le risorse di cui hanno bisogno per raggiungere una condizione di benessere, nonché la loro capacità di negoziare risorse da fornire in modi contestualmente e culturalmente significativi. Questi processi di navigazione e negoziazione spiegano perché qualità individuali come determinazione, ottimismo e autoregolazione possono produrre risultati positivi solo se le ecologie sociali e fisiche offrono opportunità alle persone di sviluppare e applicare i propri punti di forza (Ungar, 2011). Il mondo penitenziario rappresenta un contesto sociale nel quale risulta cruciale promuovere simili processi così come, al contempo, appare necessario esplorare quali siano le condizioni individuali, relazionali e ambientali che possono sostenere la loro realizzazione.

L'intenzione alla base di PF è stata quella di costruire un corso di formazione che non si rivolgesse alternativamente ai detenuti oppure allo staff, ma che immaginasse come beneficiari tutti coloro che all'interno di quel contesto vivono e lavorano: tutti coloro, cioè, che, seppur in maniera differente, sottostanno a specifici condizionamenti strutturali e alle logiche di funzionamento formali e informali tipiche del mondo carcerario (cfr. Buffa, 2011;

* Si desidera ringraziare la fondazione Mediolanum onlus (co-finanziatrice del progetto); il direttore della Casa di reclusione di Padova, dott. Claudio Mazzeo, e tutti gli operatori ed operatrici dell'istituto di pena il cui lavoro ha contribuito in maniera importante alla realizzazione di PF, in particolare: Anna Maria Morandin, Lorena Orazi, Maria Grazia Grassi, Edoardo De Santis, Amedeo Salentini, Alessandro Pinto; il coordinatore del progetto della FPP, Luca Cerrao. Desideriamo inoltre ringraziare le persone reclusi, i volontari, gli assistenti sociali e gli studenti dell'Università degli Studi di Padova che hanno deciso di partecipare al progetto.

Liebling e Maruna, 2006). L'idea di un percorso formativo che miri ad individuare la comunità carceraria nel complesso come potenziale beneficiaria di intervento rappresenta una prospettiva di azione innovativa, poiché pone sullo stesso piano i partecipanti, considerando la capacità di gestione delle avversità e dello stress una qualità che dovrebbe essere promossa e potenziata in tutta la comunità. Nel contesto italiano, PF è tra le poche esperienze psicopedagogiche sottese al miglioramento del benessere dei detenuti ed è l'unica a presentare un focus neuro-psicopedagogico specifico sulla resilienza. Il corso ha portato pratiche di meditazione in carcere, seguendo un ampio filone della letteratura che sostiene i benefici di questo tipo di intervento sul benessere bio-psicosociale e sulla regolazione emotiva (Samuelson *et al.*, 2007; Sumter *et al.*, 2009).

A partire da quest'esperienza formativa e da una ricerca qualitativa svolta attraverso la somministrazione di interviste semi-strutturate alla popolazione detenuta che ha partecipato al corso, in questo contributo desideriamo riflettere attorno alla comunità carceraria in senso ampio, in particolar modo riguardo: (i) l'esplorazione delle relazioni all'interno del carcere e la possibilità per il detenuto di vivere gli altri membri della comunità carceraria come una fonte di supporto, utile per far fronte alle sfide insite all'esperienza detentiva; (ii) la possibilità per la comunità carceraria di fruire in futuro e in altri contesti penitenziari di percorsi che accolgano questa prospettiva.

Prefigurare il futuro in carcere

Descrizione del progetto

PF è un programma di incremento della consapevolezza e della resilienza individuale e collettiva ideato dall'equipe di neuroscienziati, psicologi, pedagogisti e formatori della FPP, i cui *outcome* quantitativi sono stati oggetto di precedenti pubblicazioni e convegni scientifici (Di Giuseppe *et al.*, 2022a; Di Giuseppe *et al.*, 2022b). PF si è strutturato in 9 incontri, condotti da formatori esperti nel metodo della Pedagogia del Terzo Millennio (PTM) (Paoletti, 2008), realizzati con cadenza settimanale e riadattati per la realtà penitenziaria con sessioni della durata media di 80 minuti ciascuno. I 9 incontri approfondiscono il programma *Le 10 chiavi della resilienza* (Paoletti *et al.*, 2022b) un sunto su alcuni importanti studi interdisciplinari in materia di resilienza, benessere e relativi correlati neurali (Korb, 2015; Tabibnia & Radecki, 2018; Paoletti, 2018; Tabibnia, 2020) che approfondiscono come risollevarsi da incertezza e stress, allenandosi nel quotidiano attraverso esercitazioni specifiche. Nell'ambito del programma, ci si è riferiti alla resilienza come alla capacità di fortificare le proprie capacità e ottimizzare le proprie risorse, che può essere individuata a livello della persona, di un gruppo e di una comunità (Grotberg, 1995). In una simile prospettiva la resilienza può diventare una risorsa efficace per affrontare le emergenze, specialmente quando si nutre della capacità di essere focalizzati sull'altro e i suoi bisogni tra-

mite empatia, compassione e tolleranza (Jordan, 2004; Slavich *et al.*, 2021). Al contrario, la resilienza esclusivamente "autocentrata" può rafforzare l'esperienza di separazione e alienazione sociale, ostacolando lo sviluppo di un senso di responsabilità verso l'altro (Mahdiani, & Ungar, 2021; Paoletti *et al.*, 2022c).

Il programma *Le 10 chiavi della resilienza*¹, organizzato secondo il Modello Sferico della Coscienza (Paoletti, Ben Soussan, 2019) e i principi della PTM (Paoletti, 2008), accompagna il partecipante ad approfondire il principio dell'auto-osservazione inteso come capacità di intercettare le risposte automatiche e reattive con un'attitudine non giudicante e attivare una riflessione attiva su possibili altre risposte alla sollecitazione, intenzionali e proattive. Il primo blocco richiama l'idea pedagogica dell'osservazione e dell'auto-osservazione, alla base delle chiavi/sessioni (1-2-3) (Paoletti, Selvaggio, 2011a). Questo blocco includeva l'allenamento alla scelta e il potenziamento della volontà attraverso esercizi di body-scan, rilassamento, visualizzazioni guidate, pratica dell'ascolto del proprio respiro e la pratica della focalizzazione dell'attenzione su obiettivi a breve, medio e lungo termine. Il secondo blocco (chiavi/sessioni 4-5-6) fa riferimento all'idea pedagogica di "mediazione" e lavora sul riconoscimento e gestione delle emozioni sia positive che negative per permettere un percorso di auto-motivazione e ricerca del significato e dei propri obiettivi, attraverso lo studio di esempi di resilienza e una riflessione sui propri valori (Paoletti e Selvaggio, 2011b). Il terzo blocco (chiavi/sessioni 7-8), connesso al principio pedagogico della "traslazione" (Paoletti e Selvaggio, 2012), sottolinea l'importanza dell'autodeterminazione e del valore della connessione con l'altro e con la comunità di appartenenza, valorizzando ogni esperienza come occasione di apprendimento e crescita (*ivi*). Il quarto blocco (chiavi/sessioni 9-10) si riferisce all'idea pedagogica della "normalizzazione" e guida il soggetto a risignificare l'esperienza attraverso una narrazione proattiva del proprio quotidiano e della propria storia utilizzando tecniche psico-corporee che migliorano la qualità del sonno e del benessere attraverso la pratica del silenzio e della prefigurazione (Paoletti e Selvaggio, 2013).

Implementazione del progetto

PF si è svolto presso la Casa di reclusione di Padova, con alcune limitazioni dettate dalle misure di sicurezza necessarie per far fronte al rischio pandemico che hanno portato a presentare parte dell'intervento formativo da remoto. Sono stati individuati due gruppi di partecipanti.

- 1 Le 10 chiavi della resilienza: (1) Riparti da ciò che puoi controllare e prendi piccole decisioni; (2) Individua un obiettivo raggiungibile, entusiasmante, misurabile; (3) Più volte al giorno prendi consapevolezza della tua postura; (4) Lasciati ispirare da storie; (5) Chiediti cosa è davvero importante; (6) Coltiva la gratitudine; (7) Vivi l'altro come una risorsa, coltiva e espandi la tua rete sociale; (8) Coltiva la curiosità; (9) Pratica qualche minuto di silenzio; (10) Accogli e trasforma: prima di andare a dormire genera oggi il tuo domani.

Un primo gruppo (G1), composto dalla popolazione reclusa² e dallo staff penitenziario, ha seguito gli incontri congiuntamente presso l'auditorium dell'istituto di pena dove venivano proiettate le video-lezioni e svolti gli incontri con i formatori della FPP che erano presenti da remoto. Un secondo gruppo (G2), composto da altro staff penitenziario, volontari penitenziari e altre persone interessate al programma³, seguiva il corso totalmente da casa, condividendo con il G1 gli incontri con i formatori della FPP. In totale hanno partecipato, seppur con frequenza diversa, 81 persone: 51 nel G1, 30 nel G2. Per quanto riguarda la composizione: il G1 era composto per il 77% da persone reclusi e per il restante 23% da educatori penitenziari, operatori di polizia penitenziaria e psicologi; il G2 principalmente da altre persone interessate al programma PF (86%), i volontari penitenziari rappresentavano l'8% e staff penitenziario il 6%.

La limitata adesione degli operatori penitenziari, soprattutto in rapporto alla popolazione detenuta, ci spinge ad avanzare alcune riflessioni. Innanzitutto, è necessario sottolineare che le mansioni che lo staff penitenziario è chiamato a svolgere, unito al cronico sottodimensionamento del personale (Maculan, 2019), rende sicuramente difficoltosa la partecipazione a iniziative formative durante il proprio turno lavorativo. Questa evidenza strutturale deve tuttavia integrarsi con una certa poca abitudine da parte dello staff penitenziario ad accogliere percorsi formativi volti al benessere individuale e di comunità nei luoghi di lavoro⁴. Spesso, e soprattutto fra la polizia penitenziaria, questi temi vengono affrontati seguendo un approccio verticistico attraverso la formazione di coloro che si trovano nei ruoli apicali della gerarchia, oppure individuando modalità prettamente individuali per far fronte a fattori di stress o comunque senza mai inserire l'operato di questi professionisti all'interno di un sistema complesso di relazioni tra gruppi sociali molto differenti fra loro che devono inevitabilmente confrontarsi. Quest'ultima possibilità probabilmente trova delle resistenze alla realizzazione anche a causa dell'*habitus* professionale dello staff in divisa, che tende a rifiutare ogni manifestazione pubblica di debolezza o richiesta di aiuto esterno (Maculan, 2022), considerate contrarie alla rappresentazione stereotipica del poliziotto penitenziario forte e con il completo controllo della situazione (Vianello, 2018).

Infine, va sottolineato che nel contesto penitenziario le persone reclusi sono solitamente immaginate come le (ovvie) beneficiarie degli interventi rieducativi – che siano essi di tipo lavorativo, formativo, scolastico, culturale, religioso, sportivo etc... (cfr. Pizzera e Romano, 2011; Romano *et al.*, 2020) – che vengono loro proposti, organizzati e realizzati dal personale penitenziario con il contributo di figure esterne⁵ (cfr. Pietralunga *et al.*, 2007). Non vi è quindi abitudine, da parte degli operatori, a pensarsi destinatari di percorsi condivisi di sensibilizzazione e formazione quali quello offerto dal percorso in oggetto.

Metodologia della ricerca

Una volta concluso il percorso PF, una ricerca condotta attraverso la somministrazione di interviste semi-strutturate ha inteso indagarne gli effetti su coloro che hanno preso parte al programma⁶. Di concerto con i nostri interlocutori istituzionali si è deciso di coinvolgere in questo studio solamente la popolazione reclusa perché, come abbiamo visto, la presenza contenuta del personale penitenziario al corso PF avrebbe esposto i singoli operatori al rischio di essere riconoscibili. L'invito a prendere parte a questa indagine è stato rivolto a tutte le persone detenute. Tra queste, su un totale di 36 persone, 26 hanno deciso di partecipare: 18 persone di nazionalità italiana⁷ (69%), 8 stranieri⁸ (31%). L'età dei partecipanti era variabile: da un minimo di 25 anni a un massimo di 64 anni.

Tutte le interviste sono state condotte nelle aule a disposizione per i colloqui presenti nelle sezioni detentive dell'istituto. Prima di cominciare, a ciascun partecipante è stato consegnato il modulo del consenso informato con la descrizione dei fini della ricerca e l'illustrazione delle ragioni dell'audio-registrazione dell'intervista. Il modulo inoltre offriva le necessarie garanzie di riservatezza e di anonimato, sottolineava che la partecipazione era libera, spiegava che un rifiuto non avrebbe comportato alcuna conseguenza negativa. Le interviste hanno avuto una durata variabile: da un minimo di 30 minuti ad un massimo di quasi 3 ore.

La traccia d'intervista è stata definita individuando alcune domande stimolo che avevano il fine di incoraggiare

- 2 L'invito a partecipare a PF è stato rivolto a tutti i detenuti in possesso delle competenze linguistiche minime necessarie per poter frequentare il corso. Del reclutamento dei partecipanti si è occupato il personale dell'area trattamentale dell'istituto.
- 3 Tra questi hanno seguito il corso PF persone che, pur non operando nel contesto penitenziario, erano interessate a partecipare: studenti universitari, insegnanti e assistenti sociali, nell'ottica della valorizzazione della presenza della comunità civica alle attività trattamentali penitenziarie (cfr. Pietralunga *et al.*, 2007).
- 4 I nostri referenti istituzionali ci avevano più volte avvisato che probabilmente questo tipo di percorso formativo avrebbe potuto trovare, soprattutto fra il personale in divisa, un'accoglienza tiepida.

- 5 Va ricordato, come sottolineato nel rapporto annuale sulle condizioni di detenzione dell'Associazione Antigone (2022), che la diffusione delle attività trattamentali negli istituti di pena italiani è molto disomogenea. Da un lato vi sono carceri dove l'offerta lavorativa, scolastica, sportiva etc... è molto ampia; dall'altro, in molti istituti, essa è decisamente contenuta se non addirittura quasi del tutto assente.
- 6 Lo studio ha ricevuto il parere positivo del comitato etico del dipartimento FISPPA dell'Università degli Studi di Padova in data 15/06/2021 (cod. fascicolo 2020-III/13.41.4).
- 7 12 provenivano da regioni del Nord Italia e 6 da regioni del Sud Italia e dalle isole.
- 8 4 erano di origine nordafricana, 2 centrafricana, 1 mediorientale, 1 latino-americana.

i partecipanti a raccontare la propria esperienza detentiva, lasciando loro libertà nella costruzione della propria narrazione ed accompagnandoli nell'esplorare i temi che erano stati individuati come rilevanti ai fini dello studio poiché connessi alle 10 chiavi della resilienza: il racconto della propria esperienza detentiva; le relazioni interpersonali in carcere; le problematiche e le difficoltà quotidiane; l'esperienza di partecipazione a PF.

Risultati della ricerca

Le relazioni con gli altri detenuti

Un primo aspetto emerso dalle interviste riguarda la complessità delle relazioni all'interno della comunità dei detenuti:

Ma tu lo sai il livello di ruggine che c'è qui? Tu prendi cinquanta persone, le metti coattivamente in 100 metri. [...] Ognuno ha la propria sub-cultura, la propria vita, esperienze. Qui è tanto se non ci scanniamo. E ogni tanto succede. Supremazia del territorio, arroganza, stupidità. La solidarietà capita, è vero, ma è una merce molto rara. Detto questo non sto dicendo che quello sia un girone infermale, è un estratto di vita umana. Con le proprie miserie e virtù. [...] Però è proprio questo miscelare che ti impedisce di vivere l'altro come una risorsa. Lo vivi sempre come un possibile pericolo.
(Intervista, *Lucio*⁹)

L'estratto parla delle difficoltà legate alla convivenza fra persone reclusi. Esse sono connesse all'eterogeneità insita in questo gruppo sociale (diverse origini, abitudini, fedi, età, esperienze pregresse, universi valoriali etc...), esacerbata dalla forzata promiscuità all'interno di spazi ristretti, caratterizzati da deprivazioni che alimentano sofferenze e conflitti (Sykes, 1958; Crewe, 2011), così come dalla forte competizione che si genera nel tentativo di garantirsi alcune delle (scarse) risorse che l'istituzione mette a disposizione (cfr. Ronco, 2016). I racconti dei partecipanti ci parlano di un contesto sociale che può alimentare profonda diffidenza (cfr. Faccio e Costa, 2013) fra le persone reclusi:

Tanti di noi sono ostinati, hanno paura di relazionarsi con gli altri perché dicono "io sono giudicato da quello".
(Intervista, *Mario*)

Ci sono tante persone in carcere che hanno bisogno ma nel momento che cerchi di aiutare una persona si sentono umiliati. Tante persone non lo accettano perché forse vedono la giovane età e non lo accetta. In pochi lo accettano, qualcuno si sente umiliato.
(Intervista, *Mohammed*)

Il timore di essere giudicati deboli spinge spesso diversi detenuti a celare le proprie fragilità per evitare che queste vengano utilizzate e sfruttate dagli altri per trarre una qualche forma di guadagno (cfr. Sykes, 1958). Il secondo estratto, in particolare, racconta del senso di umiliazione che si può provare nel dimostrarsi bisognosi d'aiuto. Come se l'espressione di questa necessità contribuisse a far crollare la diffusa rappresentazione di uomini coraggiosi e resistenti (Crewe *et al.*, 2014) tipica di una cultura penitenziaria che vede spesso nell'ostentazione della forza, dell'autonomia e dell'autocontrollo un modo per far fronte alla severità e alla durezza del contesto carcerario (Clemmer, 1940; Sykes, 1958; Vianello, 2018). L'esperienza detentiva può, dunque, limitare la possibilità che le persone reclusi vedano negli altri ristretti degli individui ai quali potersi affidare, specialmente nei momenti di difficoltà. Ciò contribuisce ad amplificare lo stato di vulnerabilità personale che i detenuti soffrono, uno stato che potrebbe, invece, trovare delle forme di sollievo nella valorizzazione di relazioni di reciprocità e sostegno (Jordan, 2004).

Il tema delle relazioni interpersonali in carcere – affrontato dal corso PF con particolare riferimento alla possibilità di essere gli uni delle risorse per gli altri – è andato, dunque, al cuore di una delle questioni più salienti per la comunità carceraria. L'intervento, infatti, ha considerato il gruppo come un catalizzatore di cambiamento positivo (Imel, 1999; Guarino e Serantoni, 2008), evidenziando come nelle condivisioni e nelle pratiche sia possibile ricevere dall'altro supporto ed essere fonte di supporto, in una forma di coinvolgimento e sostegno reciproco (Jordan, 2004). Si prenda in considerazione il prossimo estratto:

Da soli non si vince, bisogna essere una squadra per vincere. Oggi me ne rendo conto. Fuori non cercavo nessuno, lottavo da solo. Oggi cerco aiuto, persone amiche, cerco di parlare quando ho un problema. Bisogna avere la mano dell'altro e assieme ci si alza in tante cose, è quella la forza di ognuno. [...] Abbiamo bisogno l'uno dell'altro, da soli non si va da nessuna parte.
(Intervista, *Mario*)

L'invito alla partecipazione e l'adesione al progetto PF che aveva come focus la costruzione di interazioni sociali positive tra tutti i membri della comunità, ha dato spazio a momenti di riflessione e confronto sulle proprie esperienze detentive ed è stato vissuto da molti detenuti come un'opportunità preziosa per corroborare il senso di comunità e cominciare a mettere in discussione la diffusa diffidenza reciproca. Ha permesso una maggiore conoscenza e socializzazione fra detenuti che spesso faticano ad incontrarsi poiché ospitati in sezioni detentive differenti e quindi con limitate possibilità di vedersi, aprendo spazi di condivisione e ascolto di esperienze simili:

Questo corso mi ha dato tanto per la vita quotidiana. Ho imparato anche a conoscere un po' di gente. Sono riuscito anche a socializzare, per parlare, sfogarsi. Loro hanno parlato anche loro del problema. Abbiamo avuto modo di confrontarci un po' [...]. Quando uno dei ra-

9 I nomi degli intervistati sono fittizi.

gazzi che parlava io lo ascoltavo sempre. Mi dava coraggio per affrontare mio problema, per combattere, per andare avanti.
(Intervista, *Kevin*)

L'esperienza dell'incarcerazione può impattare a lungo termine sul concetto del sé degli individui e indurre vissuti di auto-stigmatizzazione, vergogna e imbarazzo anche una volta reinseriti nel tessuto sociale (cfr. Liebling e Maruna, 2006; Chui & Cheng, 2013). A fronte delle possibili esperienze di rifiuto e discriminazione che i detenuti possono incontrare (Le Bel, 2012), PF ha cercato di coinvolgere la comunità carceraria anche al fine di contrastare pregiudizi e stigmatizzazioni nei confronti delle persone reclusi.

Quando sono venuto là (PF) mi sono sentito bene perché non si parlava di niente di personale ma di noi come delle persone.
(Intervista, *Célio*)

Al netto, quindi, dei fattori che sembrano da un certo punto di vista precludere la possibilità che all'interno del contesto penitenziario l'"altro" possa essere vissuto come una risorsa, quello che sembra emergere in modo trasversale fra gli intervistati è comunque la necessità di creare e mantenere dei legami, quantomeno con alcuni detenuti. Ciò può realizzarsi soprattutto fra coloro che condividono spazi e tempi all'interno delle stesse sezioni detentive. Fra persone che si sentono maggiormente compatibili e simili, generando forme di empatia e di supporto reciproco.

Ci prendiamo un caffè in compagnia, due chiacchiere, cerchiamo di passarla il meglio possibile diciamo tra le persone con cui andiamo d'accordo, qui dentro non possiamo piacerci tutti.
(Intervista, *Jacopo*)

Questo tipo di relazioni possono rivelarsi una risorsa molto importante nel contesto penitenziario per gestire la complessità, la pesantezza e le sofferenze che esso può creare. In carcere, il poter fare affidamento ad una rete sociale aiuta a far fronte a quel forte senso di incertezza e abbandono tipico dell'esperienza detentiva (Crewe, 2011) che è stato espresso dagli intervistati. Allo stesso tempo, però, questa necessità deve fare i conti con la strutturale precarietà di questi legami: continuamente esposti a repentine rotture a causa dei possibili trasferimenti dei detenuti presso altre sezioni o istituti, oppure a seguito di una scarcerazione (Lafferty *et al.*, 2016; Kalica e Santorso, 2018).

Le relazioni con lo staff

Per quanto riguarda le relazioni fra detenuti e staff penitenziario la questione assume contorni differenti. Innanzitutto, con riferimento agli educatori, i racconti degli intervistati ci parlano primariamente di come questi ultimi rappresentino una risorsa per poter ottenere dei benefici penitenziari:

...con gli educatori... mi hanno sempre chiamato ogni tanto, sì, so che hanno tanto lavoro; quindi, non è che ti chiamano spesso, però quando serve mi hanno chiamato, adesso so che mi chiudono la sintesi prossimamente e sembra che sia tutto a posto. Sotto quell'aspetto lì mi trovo bene...
(Intervista, *Tiziano*)

La declinazione utilitaristica dell'educatore ha chiaramente origine nell'ordinamento penitenziario e nel modo attraverso il quale è stata immaginata la valutazione del percorso trattamentale dei detenuti basata sull'osservazione scientifica della personalità (art. 13, lg. n. 354/1975) che dovrebbe costituire la base per il trattamento individualizzato del detenuto. La scarsa presenza, tuttavia, negli istituti di pena di queste figure professionali – che in alcune carceri raggiunge picchi particolarmente drammatici (Maculan, 2019) – limita enormemente la possibilità che questi ultimi possano assumere davvero i contorni di una risorsa per i detenuti (cfr. Torrente, 2014) in grado di supportarli in un percorso di reinserimento che renda quindi l'esperienza detentiva meno gravosa. Come è stato sottolineato da molti intervistati, la possibilità di incontrare con frequenza i propri educatori (così come gli altri professionisti del trattamento: psicologi, psicoterapeuti etc...) è vissuta come un'opportunità preziosa capace di trasformare, potenzialmente, il tempo della detenzione da qualcosa di vuoto dove a prevalere è la percezione passivizzante e regressiva della propria impotenza (Mosconi, 1996) ad un qualcosa che può essere riempito non solo di attività e pratiche, ma anche di nuovi significati.

Per quanto riguarda il mio educatore ho un buon rapporto. Lo stimo, è una persona che ritengo onesta e preparata. L'ho visto 4-5 volte da quando sono qui, quindi lo vivo come una risorsa.
(Intervista, *Giulio*)

Con riferimento al personale di polizia penitenziaria la relazione di supporto è sicuramente più complessa come sottolineato nel prossimo estratto:

(L'agente) è una risorsa perché ti configuri con lui, se tu vuoi parlare con qualcuno il primo è l'agente, quindi, irrimediabilmente è una risorsa. Risorsa umana non lo so... vivere come una risorsa quello che mi chiude, non è molto semplice. Però l'amministrazione, gli agenti, sono sicuramente una risorsa concreta. Anche perché loro hanno in mano le chiavi di questo mondo. Non ce le ho io, neppure tu ma loro [...] Quindi vivere come risorsa un operatore di polizia penitenziaria non lo ritengo possibile. Non è un gesto d'arroganza, ci sono cose inopportune da non dover fare. Io non accetterei mai un caffè da una guardia e mai glielo offrirei, pur rispettando. Non si fa.
(Intervista, *Lucio*)

L'estratto mette chiaramente in evidenza un primo aspetto: per qualsiasi necessità, in prima battuta, i detenuti possono interfacciarsi sempre e solamente con queste fi-

gure professionali le quali, eventualmente e solo in un secondo momento, si rivolgeranno ad altri professionisti penitenziari per assecondare le richieste ricevute (cfr. Maculan e Santorso, 2018). Similmente a quanto accade con gli educatori, anche con il personale in divisa esiste, dunque, un rapporto di “dipendenza strutturale” che innanzitutto costruisce il poliziotto penitenziario come una risorsa, il primo operatore – e a volte l’unico – a cui potersi rivolgere in vista di un qualsiasi tipo di necessità: da quella più banale a quella maggiormente urgente. Un diverso aspetto importante che riguarda la relazione con il personale di polizia penitenziaria concerne il ruolo che queste figure occupano all’interno del campo penitenziario: quello della gestione dell’ordine e della sicurezza degli istituti di pena (lg. 395/1990), rispetto alle quali la popolazione detenuta è interpretata come la principale minaccia. Ciò configura la popolazione ristretta e il personale addetto alla sicurezza come attori fortemente contrapposti (Clemmer, 1940; Sykes, 1958; Goffman, 1978; Vianello, 2018), in virtù sia delle reciproche rappresentazioni spesso stigmatizzanti (cfr. Russo *et al.*, 2008; Maculan, 2022), sia delle forti asimmetrie di potere esistenti (Gariglio, 2017; Torrente, 2016), chiaramente espresse nella frase “*hanno in mano le chiavi di questo mondo*”. La sua scelta di escludere la possibilità di vivere un momento di convivialità assieme (prendere un caffè) è esemplificativa di un modo di sentire diffuso fra la popolazione reclusa che dipinge questi due mondi come difficilmente conciliabili poiché, anche laddove si presentino momenti di cordialità (magari anche accettando un caffè offerto da un agente) questi si inseriscono sempre all’interno di un *frame* dell’alterità, intesa non nei termini di “altro come risorsa” ma “altro da sé”.

Risulta, però, interessante sottolineare che dati quantitativi inerenti ad uno studio sul medesimo progetto formativo (cfr. Perasso, 2021) abbiano confermato un cambiamento nella visione delle fonti di supporto sociale per i detenuti: se prima del percorso PF lo staff penitenziario non veniva in alcun modo menzionato come possibile fonte di sostegno, dopo il percorso è stato invece indicato da alcuni partecipanti come un punto di riferimento utile per far fronte a cambiamenti e difficoltà. Questo ci fa ipotizzare che esperienze formative del genere possano contribuire ad avviare quel complesso processo di messa in discussione delle rappresentazioni rigide ed oppostive tipiche del contesto penitenziario. Un processo, tuttavia, che andrebbe sostenuto e rafforzato da un più ampio percorso di cambiamento complessivo che passa anche per una diversa organizzazione del mondo carcerario e della cultura professionale della stessa polizia penitenziaria.

Conclusioni

Far fronte alle sfide della quotidianità detentiva richiede l’individuazione, il potenziamento e la promozione di risorse personali e sociali. In particolare, la valorizzazione

dell’interconnessione tra le persone nei gruppi e nelle comunità – a cui richiamava la chiave di PF “*Considera l’altro come una risorsa ed espandi la tua rete sociale*” – presuppone la promozione di un nuovo punto di vista sulle relazioni. Un punto di vista in grado di considerare aspetti che riguardano la condivisione di strumenti utili per fronteggiare le difficoltà, l’utilizzo dell’esperienza e della diversità dell’altro per promuovere interazioni reciproche positive, ma anche valori umani come il rispetto, la condivisione e l’empatia. Una formazione come quella di PF, sulle strategie di superamento delle avversità che consideri tutti gli attori della comunità può contribuire a mettere in discussione le tipiche dinamiche penitenziarie basate sulla stigmatizzazione e la rigidità dei ruoli, per creare nuovi percorsi a partire dalle risorse che l’ambiente mette a disposizione agli individui (Paoletti, 2018). Si tratta sicuramente di una sfida complessa, alla quale la comunità carceraria spesso non è abituata. Una sfida che va affrontata con piena consapevolezza della difficoltà cui si va incontro quando si interviene in una struttura fortemente rigida e asimmetrica, in cui forme di pregiudizio e sospetto sostengono spesso dinamiche relazionali fortemente problematiche. Ciononostante, percorsi formativi simili possono aprire nuove prospettive basate su processi di negoziazione reciproca tra individuo e contesto, con l’intento di valorizzare le risorse, nell’ottica di superare di volta in volta complessità e incertezze.

La ricerca qualitativa presentata in questo articolo ci ha parlato di come questo primo tentativo di immaginare la comunità carceraria come beneficiaria di interventi formativi volti ad implementare la resilienza individuale e di comunità abbia cominciato a porre in questione diverse rigidità tipiche delle relazioni penitenziarie. Come abbiamo potuto osservare, in un contesto complesso come quello penitenziario è possibile ripensare e problematizzare diverse dinamiche relazionali, anche laddove esse si rivelano maggiormente problematiche (soprattutto quelle che coinvolgono detenuti e staff).

Consideriamo utile, quindi, promuovere in futuro e in altri contesti penitenziari percorsi che accolgano questa prospettiva tenendo ben presente che nel vasto “arcipelago penitenziario” italiano (Sbraccia e Vianello, 2016) ciascun contesto carcerario possiede caratteristiche proprie. Questo ci porta a sottolineare anche i limiti di questo studio. In primis essi sono connessi alle peculiarità della Casa di reclusione di Padova – un istituto considerato a vocazione trattamentale visti i numerosi operatori esterni che vi facevano accesso e le diverse attività che venivano realizzate – che la differenziavano dalla maggior parte delle carceri italiane, tendenzialmente più “chiusi”¹⁰. Per questo motivo i risultati di questo lavoro solamente in parte possono essere generalizzati ad altri istituti. In secondo luogo, le

10 Per un approfondimento sulle categorie informali relative alle carceri “a vocazione trattamentale” o “aperti” e quelli “punitivi” e “chiusi”, si veda Torrente (2018).

persone che sono state intervistate risentono della selezione effettuata in fase di reclutamento dei partecipanti al corso PF e quindi non comprendono le persone recluse che non parlavano la lingua italiana. In generale possiamo dire che i partecipanti al corso PF (e di conseguenza coloro che hanno deciso di partecipare alla ricerca) rappresentavano un sottogruppo delle persone recluse particolarmente interessate a prendere parte ad iniziative simili.

In conclusione, ulteriori percorsi di ricerca su questo tema potrebbero dare particolare attenzione al versante degli operatori, esplorando chi, queste figure professionali, percepiscono come una risorsa utile per fronteggiare un contesto lavorativo complesso e problematico quale quello carcerario (cfr. Buffa, 2011; Maculan et al., 2016). Verificando, inoltre, se e in che maniera l' "altro come risorsa" possa essere individuato anche al di fuori del proprio gruppo professionale, senza escludere la possibilità che questo ruolo possa essere ricoperto anche dalla popolazione reclusa.

Riferimenti bibliografici

- Associazione Antigone (2022). *Il carcere visto da dentro. XVIII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*. (<https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>).
- Binik O., Caprioglio M., Frigerio V., Impagliazzo L., Donadini A., & Catanoso G. (2021). Covid-19 Emergency: reorienting prevention programs through research data. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 15(4), 329-343.
- Buffa, P. (2011). La profezia penitenziaria: se il carcere diventa un laboratorio sociale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, (3), 49-64.
- Chui, W. H., & Cheng, K. K. Y. (2013). Effects of volunteering experiences and motivations on attitudes toward prisoners: Evidence from Hong Kong. *Asian Journal of Criminology*, 8(2), 103-114.
- Clemmer, D. (1940). *The Prison Community*. Boston: The Christopher Publishing House.
- Crewe, B. (2011). Depth, weight, tightness: Revisiting the pains of imprisonment. *Punishment & Society*, 13(5), 509-529.
- Crewe, B., Warr, J., Bennett, P., & Smith, A. (2014). The emotional geography of prison life. *Theoretical Criminology*, 18(1), 56-74.
- Di Giuseppe, T., Perasso, G., Mazzeo, C., Maculan, A., Vianello, F., & Paoletti, P. (2022a). Envisioning the Future: A neuropsychopedagogical intervention on resilience predictors among inmates during the pandemic. *Ricerche Di Psicologia - Open Access*.
- Di Giuseppe, T., Perasso, G., Maculan, A., Vianello, F., & Paoletti, P. (2022b). Envisioning the Future: ten keys to enhance resilience predictors among inmates. In *The Paris Conference on Education 2022: Official Conference Proceedings* (Vol. 10, pp. 2758-0962).
- Di Giuseppe, T., Serantoni, G., Paoletti, P., & Perasso, G. (2023). Un sondaggio a quattro anni da Prefigurare il Futuro, un intervento neuropsicopedagogico postsisma. *Orientamenti Pedagogici*. (In press).
- Faccio, E., & Costa, N. (2013). The presentation of self in everyday prison life: Reading interactions in prison from a dramaturgic point of view. *Global Crime*, 14(4), 386-403.
- Gariglio, L. (2017). *Doing Coercion in Male Custodial Settings: An Ethnography of Italian Prison Officers Using Force*. Routledge.
- Goffman, E. (1978). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Grotberg, E. H. (1995). *A guide to promoting resilience in children: Strengthening the human spirit* (Vol. 8). The Hague, Netherlands: Bernard van Leer foundation.
- Guarino, A., & Serantoni, G. (2008). Modelli di educazione alla salute. *Rapporti ISTISAN*, 8(1), 29-42.
- Kalica, E. e Santorso S. (2018). *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*. Verona: Ombrecorte.
- Korb, A. (2015). *The upward spiral: Using neuroscience to reverse the course of depression, one small change at a time*. New Harbinger Publications.
- Imel, S. (1999). Using groups in adult learning: Theory and practice. *Journal of Continuing Education in the Health Professions*, 19(1), 54-61.
- Jordan, J.V. (2004). Relational resilience. In J. V. Jordan, M. Walker, & L. M. Hartling (Eds.), *The complexity of connection: Writings from the Stone Center's Jean Baker Miller Training Institute* (pp. 28-46). Guilford Press.
- LeBel, T. P. (2012). Invisible stripes? Formerly incarcerated persons' perceptions of stigma. *Deviant Behavior*, 33(2), 89-107.
- Lafferty, L., Treloar, C., Butler, T., Guthrie, J., & Chambers, G. M. (2016). Unlocking dimensions of social capital in the prison setting. *Health & Justice*, 4(1), 1-12.
- Liebling, A., & Maruna, S. (Eds.). (2006). *The effects of imprisonment*. Routledge.
- Maculan, A. (2019). Non solo detenuti: chi lavora nelle nostre carceri? In Associazione Antigone (Eds.), *Il carcere secondo la Costituzione. XV rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, Antigone, 223-32.
- Maculan, A. (2022). *La galera incorporata. Etnografia della polizia penitenziaria*. Rimini: Maggioli.
- Maculan, A. (2023). Bourdieu in carcere. Appunti per una sociologia del campo penitenziario. *Sociologia del Diritto* (1).
- Maculan, A., Vianello, F., & Ronconi, L. (2016). La polizia penitenziaria: Condizioni lavorative e salute organizzativa negli istituti penitenziari del Veneto. *Rassegna italiana di Criminologia*, 1, 18-31.
- Maculan, A. & S. Santorso (2018). Quotidianità detentiva: Cella, Sezione e Soggettività Recluse. In Kalica E., Santorso S. (eds.), *Farsi la Galera. Spazi e Culture del Penitenziario*. Verona: Ombre Corte
- Maculan A., Di Giuseppe T., Vianello F., & Vivaldi S. (2022). Narrazioni e risorse. Gli operatori del sistema penale minorile al tempo del covid-19. *Autonomie locali e servizi sociali*, 2, 349-365.
- Mahdiani, H., & Ungar, M. (2021). The Dark Side of Resilience. *Adversity and Resilience Science*, 2(3), 147-155.
- Mosconi, G. (1996). Tempo sociale e tempo del carcere, *Sociologia del Diritto*, 2, 89-105.
- Paoletti, P. (2008). *Crescere nell'eccellenza*. Roma: Armando.
- Paoletti, P., & Selvaggio, A. (2011a). *Osservazione*. Quaderni di Pedagogia per il terzo Millennio. Perugia: Edizioni 3P.
- Paoletti, P., & Selvaggio, A. (2011b). *Mediazione*. Quaderni di Pedagogia per il Terzo Millennio. Perugia: Edizioni 3P.
- Paoletti, P., & Selvaggio, A. (2012). *Traslazione*. Quaderni di Pedagogia per il Terzo Millennio. Perugia: Edizioni 3P.
- Paoletti, P., & Selvaggio, A. (2013). *Normalizzazione*. Quaderni di Pedagogia per il Terzo Millennio. Perugia: Edizioni 3P.
- Paoletti, P. (2018). *OMM The One Minute Meditation*. Tenero,

- CH: Medidea.
- Paoletti, P., & Ben Soussan, T. D. (2019). The sphere model of consciousness: from geometrical to neuro-psycho-educational perspectives. *Logica Universalis*, 13(3), 395-415.
- Paoletti, P., Di Giuseppe, T., Lillo, C., Serantoni, G., Perasso, G., Maculan, A., & Vianello, F. (2022a). La resilienza nel circuito penale minorile in tempi di pandemia: un'esperienza di studio e formazione basata sul modello sferico della coscienza su un gruppo di educatori. *Narrare i Gruppi*, 1-21.
- Paoletti, P., Di Giuseppe, T., Lillo, C., Anella, S., & Santinelli, A. (2022b). Le Dieci Chiavi della Resilienza. <https://fondazionepatriziopaoletti.org/10-chiavi-resilienza/>
- Paoletti, P., Di Giuseppe, T., Lillo, C., Dotan Ben-Soussan, T., Bozkurt, A., Tabibnia, G., Kelmendi, K., Warthe, G.W., Leshem, R., Bigo, V., Ireri, A., Mwangi, C., Bhattacharya, N., & Perasso, G. (2022). What can we learn from the Covid-19 pandemic? Resilience for the future and neuropsychopedagogical insights. *Frontiers in Psychology*, 10.3389/fpsyg.2022.993991
- Perasso, G. (2021). La gestione delle emozioni e il supporto sociale: uno studio pilota di funzionamento psicologico per affrontare le avversità, relazione al convegno "Pratiche di resilienza: esperienze nel circuito penale", 15 dicembre 2021, Padova.
- Pietralunga, S., Rossi, C., & Sgarbi, C. (2007). Il reinserimento sociale del detenuto e la partecipazione della comunità civica: modelli di intervento. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2(2), 129-155.
- Pizzera, G., & Romano, C. A. (2011). Il lavoro come strumento fondamentale del trattamento penitenziario ed il ruolo della cooperazione sociale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 3(3), 23-29.
- Romano, C. A., Pietralunga, S., Ravagnani, L., Dassisti, L., Prina, F., & Grattagliano, I. (2020). Il diritto allo studio universitario in carcere e l'emergenza Covid-19. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4(4), 305-318.
- Ronco, D. (2016). La competizione tra i reclusi. L'impatto della scarsità di risorse e della logica del beneficio sulla comunità carceraria. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 9(2), 211-226.
- Russo, G., Cosentino, N., Quaglini, S., Delia, D., & D'Arrigo, P. (2008). Caratteristiche e atteggiamenti di 201 operatori penitenziari a trent'anni dalla riforma. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1(1), 127-145.
- Samuelson, M., Carmody, J., Kabat-Zinn, J., & Bratt, M. A. (2007). Mindfulness-based stress reduction in Massachusetts correctional facilities. *The Prison Journal*, 87(2), 254-268.
- Sbraccia, A., e Vianello, F. (2016). Introduzione. Carcere, ricerca sociologica, etnografia. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 9(2), 183-210.
- Slavich, G. M., Roos, L. G., & Zaki, J. (2021). Social belonging, compassion, and kindness: Key ingredients for fostering resilience, recovery, and growth from the COVID-19 pandemic. *Anxiety, Stress, & Coping*, 35(1), 1-8.
- Smeeth, D., Beck, S., Karam, E. G., & Pluess, M. (2021). The role of epigenetics in psychological resilience. *The Lancet Psychiatry*, 8(7), 620-629.
- Southwick, S. M., Bonanno, G. A., Masten, A. S., Panter-Brick, C., & Yehuda, R. (2014). Resilience definitions, theory, and challenges: interdisciplinary perspectives. *European Journal of Psychotraumatology*, 5(1), 2533.
- Sterchele, L. (2021). *Il carcere invisibile. Etnografia dei saperi medici e psichiatrici nell'arcipelago penitenziario*. Milano: Meltemi.
- Sumter, M. T., Monk-Turner, E., & Turner, C. (2009). The benefits of meditation practice in the correctional setting. *Journal of Correctional Health Care*, 15(1), 47-57.
- Sykes, G. M. (1958). *The Society of Captives. A Study of a Maximum-Security Prison*, Princeton: Princeton University Press
- Tabibnia, G. (2020). An affective neuroscience model of boosting resilience in adults. *Neuroscience & Biobehavioral Reviews*, 115, 321-350.
- Tabibnia, G., & Radecki, D. (2018). Resilience training that can change the brain. *Consulting Psychology Journal: Practice and Research*, 70(1), 59.
- Torrente, G. (2014). Il ruolo dell'educatore penitenziario nel processo di criminalizzazione. Osservazioni da una ricerca sul campo. *Studi sulla questione criminale*, 9(1-2), 137-156.
- Torrente, G. (2016). «Mi raccomando, non fategli del male». La violenza del carcere nelle pratiche decisionali degli operatori. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 9(2), 267-284.
- Torrente, G. (2018). *Le regole della galera. Pratiche penitenziarie, educatori e processi di criminalizzazione*. L'Harmattan.
- Ungar, M., Jefferies, P. (2021). Becoming More Rugged and Better Resourced: The R2 Resilience Program's© Psychosocial Approach to Thriving. *Frontiers in Psychology*, 12.
- Ungar, M. (Ed.). (2021). *Multisystemic resilience: Adaptation and transformation in contexts of change*. Oxford University Press, USA.
- Ungar, M. (2011). The social ecology of resilience: addressing contextual and cultural ambiguity of a nascent construct. *American Journal of Orthopsychiatry*, 81(1), 1.
- Vianello, F. (2018). Norme, codici e condotte: la cultura del penitenziario. Gli attori sociali di fronte alla criticità dell'ambiente carcerario. *Sociologia del diritto*, 3: 67-85.